

PAROLE



prezioso se osservato alla luce delle detenzioni arbitrarie e illegali che in tante parti del mondo sono quasi ordinaria amministrazione. Penso, da ultimo, al vergognoso arresto da parte dell'Iran della giornalista Cecilia Sala, senza nessuna ragione se non quella - in una logica da stato criminale - di farne merce di scambio per ottenere la liberazione di un cittadino iraniano fermato dalle autorità italiane per accuse legate al terrorismo.

Fino a oggi, sono state 19 le udienze del processo Regeni. A una di queste, il 3 luglio, ho partecipato con commozione, sentendo dalla viva voce del testimone Onofrio Panebianco - all'epoca dei fatti colonnello dei Ros incaricato delle indagini - l'ammirazione per la maturità delle analisi che Giulio, da studioso e accademico, condivideva pochi giorni prima della sua morte con colleghi e amici.

I ricordi, le prove, le testimonianze e le ricostruzioni di questi primi 11 mesi del processo hanno delineato sempre di più l'orrore di un apparato dove il sequestro e la tortura rimangono un'opzione da prendere in considerazione contro "i nemici" dello Stato, in spregio del diritto, della democrazia, della libertà. Un aspetto emerso in modo inequivocabile anche durante l'udienza dello scorso 12 dicembre: presente a Roma ma protetto dall'anonimato, un testimone riferiva di una conversazione ascoltata per caso nel settembre 2017 in un ristorante di Nairobi, durante la quale uno degli imputati avrebbe raccontato il "caso di un accademico italiano" che pensavano fosse una spia della Cia e del Mossad e che "era un problema perché era popolare fra la gente comune". Poi la frase che desta orrore: "lo abbiamo fatto a pezzi, lo abbiamo distrutto".

In questa nona ricorrenza dalla scomparsa, dovremmo tutti dire grazie alla sua famiglia per aver contribuito ad affermare che in tema di diritti inviolabili dell'uomo non esiste una "zona franca" d'impunità. E un grazie va soprattutto a lui, Giulio, per aver difeso fino all'ultimo la dignità e l'integrità degli studiosi, di tutto il mondo e gli ambiti, con quelle parole rimaste impresse nella registrazione fatta a sua insaputa dal capo del sindacato degli ambulanti: "Sono un accademico; sono un ricercatore e mi interessa procedere nella mia ricerca; non ho altri interessi". ■

Farmacologa e biologa, è senatrice a vita dal 2013. Insegna all'Università di Milano e dirige il laboratorio di biologia delle cellule staminali. Il suo ultimo libro è Scienziate. Storie di vita e di ricerca (Raffaello Cortina Editore).

Lil 25 gennaio di nove anni fa, il giovane accademico Giulio Regeni veniva rapito al Cairo, dove si trovava per portare avanti, sul campo, un progetto di ricerca sugli ambulanti egiziani e i diritti dei lavoratori. Giulio venne ritrovato nove giorni dopo, il 3 febbraio, senza vita. Sul suo corpo c'erano segni di torture brutali e insensate. Oggi, come ogni anno, i genitori di Giulio, Paola e Claudio, e la sorella Irene, ricorderanno quel 25 gennaio con una cerimonia commemorativa al cimitero di Fiumicello, la città in provincia di Udine in cui la famiglia vive. Alle 19.41, ora in cui Giulio ha inviato l'ultimo messaggio dal suo cellulare, verrà osservato un minuto di silenzio. Oggi accanto a Paola, Claudio e Irene ci sarò anche io, insieme a rappresentanti delle istituzioni e della società civile, per una commemorazione differente da quelle degli anni passati. Nell'anno appena trascorso, infatti, è iniziato il processo per l'assassinio di Giulio. La verità per la quale fin dal primo giorno la famiglia ha combattuto, per far vincere il coraggio e la giustizia, è oggi - forse - più vicina. Di sicuro, grazie al processo, è più chiaro il contesto in cui quel delitto è maturato e si è realizzato, ed è sempre più netta l'immagine di Giulio come studioso appassionato, impegnato, scrupoloso e onesto.

La prima udienza si è tenuta a Roma il 20

BIO-SCIENZA

LA VERITÀ È PIÙ VICINA

di Elena Cattaneo

febbraio, nonostante l'assenza dei quattro imputati, gli agenti della sicurezza nazionale egiziana rinviati a giudizio per aver sequestrato, torturato e brutalmente ucciso Giulio. Un'eccezione - lo svolgimento del processo in assenza dell'imputato è impedito dall'articolo 420-bis del codice penale - possibile grazie a una sentenza della Corte Costituzionale, che ha dato via libera al procedimento perché il suo fine è accertare il reato universale di tortura.

Se oggi in Italia non è ammessa l'impunità di fatto - attraverso la sospensione del processo a tempo indeterminato - per i delitti di tortura commessi, in nome e per conto di uno Stato, da agenti pubblici protetti dalla mancata cooperazione di quello Stato, è grazie a Giulio e a chi, come il procuratore capo di Roma Francesco Lo Voi e l'avvocata della famiglia Alessandra Ballerini, si è battuto per contrastare questa "zona franca giudiziaria".

Un principio di civiltà giuridica ancora più